

Blair docet: niente crisi se il governo va sotto

di Piero Ignazi

La sconfitta politica del governo di Tony Blair, subita l'altro giorno alla Camera dei Comuni, è molto istruttiva per le vicende italiane. Il progetto del governo laburista di ammodernamento del sistema missilistico Trident è stato bocciato da ben 95 parlamentari del Labour ed è passato solo grazie al sostegno accordato dal partito Conservatore. E' la quarta volta in meno di due anni che il governo, pur disponendo di una maggioranza di 60 parlamentari, viene battuto. E in questo caso le sue proposte sono passate solo grazie al voto favorevole dei Tories. Anche nel regno del bipartitismo e della democrazia dell'alternanza i governi "vanno sotto". Nessuno però chiede le dimissioni di Tony Blair. Questo episodio ci aiuta a dissipare la nebbia cognitiva che si è stesa nelle ultime settimane sulla legittimità del governo Prodi qualora non fosse "autosufficiente". E' molto azzardato contraddire in punta di dottrina una autorità indiscussa come il professor, e ministro, Giuliano Amato. Tuttavia, la sua interpretazione (poi sostenuta senza altrettanta sapienza giuridica da qualche altro politico come Lamberto Dini, riemerso alle cronache dopo lungo silenzio) secondo la quale senza una maggioranza autosufficiente di parlamentari eletti dal popolo il governo non potrebbe rimanere in sella, lascia perplessi.

Il voto di fiducia è l'unico atto che legittima il governo in una democrazia parlamentare. Dopo le elezioni, e poi di nuovo a fine febbraio, le camere l'hanno concessa al governo Prodi. In altri termini, hanno "rispecchiato" la volontà popolare. Superato questo passaggio decisivo, il governo, se non si sfascia al suo interno per contrasti interni (e ritorneremo alle classiche, vecchie e mai sufficientemente deprecate crisi extra-parlamentari della cosiddetta prima repubblica), deve aspettare solo che una mozione di sfiducia lo mandi a casa (tra parentesi, solo in Italia il governo è capace di mandarsi a casa da solo con un "sua" mozione di sfiducia come è successo un mese fa). Una volta insediato, il governo deve pensare a governare, a mantenere la coesione e a parare i (legittimi) colpi dell'opposizione. Se ogni tanto "va sotto", come succede di frequente nelle democrazie parlamentari, e come è successo anche al governo Berlusconi in più occasioni, pazienza. Non perde in nulla legittimità a governare. Fino al momento in cui non venga presentata una mozione di sfiducia che ottiene la maggioranza dei consensi. E ancora, in democrazie parlamentari pluripartitiche dove i governi di coalizione sono la norma, a volte si mettono anche paletti più alti per imporre le dimissioni del governo. In Norvegia, ad esempio, come spiegano Hanne Marthe Narud e Kaare Strom in *Coalition Governments in Western Europe* (p.167), qualora il governo venga sfiduciato dalla somma dei voti provenienti da due diverse mozioni, non ha nessun obbligo di dimettersi. Vi è obbligato solo quando vince una mozione di sfiducia unica, che viene da una parte sola.

Queste norme rappresentano casi limite ma servono come contrasto per far risaltare la deriva kafkiana del dibattito di casa nostra sulla legittimità del governo qualora, in una votazione, addirittura non faccia il pieno dei voti teoricamente disponibili; figurarsi se perde! Si tratta di una interpretazione che non trova riscontro nelle norme e nelle prassi delle democrazie consolidate (con la sola eccezione, in alcuni paesi, del voto sul bilancio). E tuttavia vi si insiste. Ma se questa posizione non ha valore sul piano teorico, allora vuol dire che "la questione è politi-

ca". Tradotto in volgare, vuol dire che o il governo è così compatto da votare sempre come un solo uomo o è meglio lasciar perdere. Valutazioni plausibilissime ma che nulla hanno a che fare con la legittimità a governare anche qualora il governo venga battuto in una o più votazione. Il problema sta nella compattezza della coalizione, cioè dei partiti della coalizione - lasciando stare i casi singoli di coscienza o di convenienza. Si tira innanzi, sorvolando sugli incidenti di percorso, solo quando si è convinti della propria "mission". In caso contrario si ha paura anche della propria ombra.